

Su Togliatti, a quarant'anni dalla morte, hanno seguito ancora due leggende opposte, nessuna delle quali restituisce la realtà storica di una forte personalità politica e intellettuale che ha lasciato nella storia d'Italia una traccia di notevole importanza.

La prima leggenda è quella che ha nel periodo fascista le sue origini, ma che è stata presente con altrettanta insistenza nel sessantennio repubblicano: attribuire al leader del Pci tutte le responsabilità dell'Internazionale comunista e farne un fantoccio della dittatura staliniana per tutto il periodo in cui Togliatti fu un dirigente di spicco di quell'organizzazione.

La seconda è quella che fa di Togliatti non soltanto un modello irraggiungibile di realismo politico, ma anche un leader sempre autonomo dall'Unione Sovietica, dalla dittatura staliniana come dai delitti di cui quella dittatura si macchiò nel periodo tra le due guerre così come nel quindicennio successivo. Storicamente è vero che egli guidò i comunisti italiani nella fase drammatica della lotta al fascismo, durante la quale l'appoggio dell'Unione Sovietica salvò, senza dubbio alcuno, il partito nato nel gennaio 1921 dalla scissione di Livorno dalla quasi completa estinzione a cui andarono incontro gli altri partiti antifascisti. Ed ebbe sicure responsabilità nella lotta che la centrale moscovita condusse contro chi, anche a sinistra, si ribellava all'autorità centrale dell'Internazionale in Spagna, durante la guerra civile del 1936-39, e in altri stati europei come la Polonia. Di qui i suoi rapporti stretti con Stalin e la sua osservanza della politica condotta dal paese in cui si realizzava, o pareva realizzarsi, l'obiettivo di una società socialista.

Già in quegli anni Togliatti perseguì con forza l'obiettivo della lotta per il socialismo ma anche di quella per la sopravvivenza e lo sviluppo del movimento comunista italiano. Ci furono, in quegli anni, pagine ricche di luci e di ombre e numerose scelte che gli storici hanno seriamente discusso e in molti casi giudicato in maniera negativa. Illuminanti alla metà degli anni Trenta furono le sue lezioni sul fascismo dettate alla radio moscovita. Capi prima e meglio di altri il carattere di novità del regime mussoliniano, la sua capacità di utilizzare alternativamente o insieme il pedale della repressione e quello del consenso popolare e nutrì la generica definizione del fascismo come



“ Su di lui resistono ancora due leggende opposte nessuna delle quali restituisce la realtà storica di una forte personalità politica e intellettuale che ha lasciato nella storia d'Italia una traccia di notevole importanza ”



La sua eredità va cercata nell'energica difesa della Costituzione repubblicana e degli istituti che ne derivavano e nella forte esigenza di educare le masse contadine e operaie alla democrazia repubblicana ”



ottobre pur nel periodo seguito alla seconda guerra mondiale.

A causa di questi precedenti fondativi non si dissociò dalla politica sovietica di fronte alla rivoluzione ungherese dell'autunno 1956, anche se già allora colse almeno in parte (nella nota intervista a *Nuovi Argomenti* di Moravia e Carrocci) le contraddizioni che si aprivano ormai di fronte all'intervento militare all'interno del campo socialista.

Ma alcuni anni dopo, di fronte alla controversia tra l'Unione Sovietica di Kruscev e la Cina comunista di Mao Ze Dong, comprese, con assai maggiore chiarezza, la necessità di sostituire al rigoroso monolitismo dell'epoca staliniana un diverso e assai accentuato polidimensionalismo in cui si inseriva la via italiana al socialismo come variante significativa rispetto all'esperimento sovietico. Non a caso fu questo l'oggetto della sua ultima riflessione che si concretò nella stesura, nei giorni che precedettero la sua scomparsa, nell'agosto 1964, del «Memoriale» di Yalta, la località dove si era recato per un periodo di riposo ma anche per incontri ravvicinati con i dirigenti sovietici.

Quale può essere oggi l'eredità di un uomo che fu un protagonista dei suoi tempi e il vero fondatore del partito comunista dopo la dittatura fascista e che fissò con grande chiarezza il percorso che il partito avrebbe dovuto compiere (e di fatto riuscì a compiere) per diventare uno dei maggiori protagonisti della democrazia repubblicana?

In primo luogo la sua forte difesa della Costituzione repubblicana e degli istituti che da essa derivavano, non solo il parlamento e gli organi territoriali, ma la presidenza della Repubblica e la Corte costituzionale, il movimento sindacale e quello cooperativo, l'autonomia e l'indipendenza della magistratura, la libertà di stampa e tutte le libertà civili, politiche e religiose dei cittadini, l'emancipazione delle donne e la parità tra i sessi.

In secondo luogo la forte esigenza di educare le masse contadine ed operaie alla democrazia repubblicana e di condurle, quando fosse possibile, alla collaborazione con le masse cattoliche e democratiche.

È difficile, se non antistorico, chiedersi cosa avrebbe fatto Togliatti di fronte ai grandi mutamenti degli ultimi decenni, ma si può dire che sarebbe stato in maniera coerente difensore della Costituzione come della democrazia contro i nuovi pericoli venuti dalla destra.

## Fantoccio dell'Urss o leader autonomo?

Nicola Tranfaglia

dittatura reazionaria di massa di elementi caratteristici che sarebbero stati preziosi per gli storici successivi che non potevano accontentarsi delle definizioni a volte schematiche della pubblicistica antifascista.

Successivamente, sempre con il consenso dell'Unione Sovietica e il suo ruolo di protagonista nella divisione del mondo in un blocco occidentale e in uno filosofico, il leader comunista scelse con decisione la via parlamentare e pacifica per collaborare alla costruzione nello stesso tempo di una repubblica

democratica, legata alla Resistenza e alla Costituzione del 1948, e, insieme, quella di un partito di massa nuovo, fortemente inserito nell'Italia repubblicana e nei suoi ordinamenti politici e culturali.

Concepì e realizzò con grande lucidità un disegno di effettiva collaborazione, fin quando fu possibile con le forze democratiche filoccidentali stroncando all'interno tendenze rivoluzionarie e, nello stesso tempo, qualificando il movimento comunista come difensore della Costituzione e della legalità repubblicana. Significativo, da questo

punto di vista, fu il voto comunista a favore dell'inserimento degli accordi fascisti con il Vaticano del 1929 durante i lavori preparatori della Costituzione, così come il monito ai compagni di star fermi dopo l'attentato del 14 luglio 1948 in cui fu gravemente ferito dallo studente Pallante.

Ebbe forte consapevolezza del legame indissolubile tra cultura e politica e dell'insegnamento di Gramsci sulla centralità dell'egemonia come strumento per la conquista del consenso sociale.

In base a questa idea riuscì ad

attrarre una parte notevole delle nuove generazioni di italiani, molti dei quali erano cresciuti negli anni della dittatura fascista e se ne erano distaccati attraverso l'esperienza diastrosa della guerra e della lotta di Liberazione contro i nazisti e i loro complici fascisti. Con un intellettuale come Vittorini arrivò allo scontro e alla rottura nel 1947 per *Il Politecnico*, non tanto in ossequio alle direttive del sovietico Zdanov, quanto per una concezione generale dell'intellettuale che egli vedeva come un alleato necessario delle forze che lottavano per il so-

cialismo. Il che, intendiamoci, corrispondeva a un modo ridotto di concepire la libertà degli intellettuali e del dissenso da parte di chiunque ne sentisse il bisogno.

Il partito che egli creò dopo il ritorno in Italia nell'aprile 1944 era in questo senso aperto alla discussione interna, ma non accettava la possibilità di correnti interne né di dissenso generalizzato. E questo fu, indubbiamente, un limite del partito comunista che si legava così in maniera indissolubile alla sua origine terzinternazionalista e alla lezione di Lenin e della rivoluzione di

Nato da una famiglia di piccola borghesia impiegatizia piemontese, Palmiro Togliatti compì gli studi liceali a Sassari e quelli di Giurisprudenza a Torino. La sua formazione culturale fu influenzata dal clima di reazione al positivismo e dalla cultura francese di orientamento soreliano, con la sua critica radicale della democrazia rappresentativa. Iscrittosi al Psi nei primi mesi del 1914, allo scoppio della guerra mostrò - come Gramsci - disagio per il neutralismo del partito, tanto che, dichiarato inabile al servizio militare, si arruolò volontario nella Croce Rossa.

La fine del conflitto lo vide però collocato all'estrema sinistra del Psi a Torino, e tra i fondatori nella primavera del 1919, con Gramsci, Tasca e Terracini, della rivista *L'Ordine Nuovo*. Schieratosi con la frazione comunista, dopo il Congresso di fondazione del Pci a Livorno si allineò alla maggioranza bordighiana, dalla quale però, sotto l'influenza di Gramsci, cominciò ad allontanarsi nel 1923, svolgendo un ruolo importante nella formazione del gruppo «di centro» che assunse il controllo del partito.

Nel luglio 1924 partecipò al V Congresso del Comintern, cominciando a segnalarsi come uno dei quadri più capaci e meno «provinciali» del movimento comunista internazionale. Nel febbraio 1926 fu inviato a Mosca come delegato del Pci e vi rimase per oltre un anno, inserendosi nel contraddittorio «nuovo corso» della politica dell'Ic vara-

## 1914, un giovane piemontese si iscrive al Psi

to da Bucharin. In ottobre non condivise le riserve di Gramsci sui metodi con cui la maggioranza del partito russo stava liquidando l'opposizione: e da quel momento si consumò con il dirigente sardo una rottura irreparabile sul piano politico e, più tardi, anche personale.

La svolta a sinistra dell'Ic dopo il X Plenum e le accuse mosse al gruppo dirigente del Pci per le sue esitazioni ad allinearsi portarono per qualche anno Togliatti a occuparsi essenzialmente delle questioni del Pci, di cui era divenuto dopo l'arresto di Gramsci il leader riconosciuto, e ad uniformare la sua linea alla politica «classe contro classe» e all'equiparazione di socialdemocrazia e fascismo. Giunto a Mosca nell'agosto del 1934, per partecipare ai lavori delle commissioni preparatorie del VII Congresso dell'Ic, aderì con convinzione crescente alla nuova linea del fronte popolare, anche se la riteneva poco applicabile all'Italia: qui occorreva tener conto della forza di massa del regime francese; non riconosciuto subito nella sua vera identità, fu rimesso in libertà nel febbraio 1940, probabilmente grazie a

un decisivo intervento dell'ambasciata sovietica. Rimasto nascosto in Francia per alcune settimane, durante le quali si adoperò per la riorganizzazione del Pci e il suo allineamento alle direttive di Mosca sulla «guerra imperialista», ritornò nell'Urss nel maggio del 1940. La sua posizione si era fatta difficile, sia per l'uso dell'affare Gramsci che una parte dell'apparato del Comintern cercava di fare contro di lui, sia per l'imprudenza di una posizione che gli si imputava in occasione del suo arresto a Parigi, sia infine per lo strascico degli attriti con i dirigenti comunisti spagnoli: tanto che per alcuni mesi fu escluso dalle decisioni più importanti del Segretariato. Dopo l'aggressione tedesca all'Urss, grazie anche all'appoggio di Dimitroff, la sua stella riprese a salire ed egli svolse compiti di direzione della propaganda politica, occupandosi delle trasmissioni radio rivolte all'Europa occupata.

Ottenuta l'autorizzazione dalle autorità alleate a rientrare in Italia, Togliatti ebbe alla vigilia della sua partenza, il 4 marzo 1944, un colloquio con Stalin in cui fu definita la linea del Pci di fronte al governo

Badoglio: la partecipazione al quale aveva peraltro già da mesi mostrato di ritenere necessaria. Ministro senza portafogli nel governo Badoglio e poi in quello Bonomi (1944), enunciò le linee di un progetto di «democrazia progressiva» che non contemplava la rivoluzione se non come obiettivo a lungo termine e soprattutto si batté per la costruzione di un «partito nuovo», di massa, in grado di inserirsi senza discriminanti sociali o ideologiche in ogni piega della società italiana. Dopo la Liberazione ebbe un ruolo centrale nei lavori della Costituente, di cui era stato eletto deputato nel 1946. Tenacemente convinto della necessità dell'alleanza dei tre partiti di massa, fu ministro della Giustizia nei governi Parri e De Gasperi e in quella veste firmò la discussa amnistia per i reati fascisti. Con l'inizio della guerra fredda e l'esclusione delle sinistre dal governo non esitò nella scelta di campo a favore del blocco socialista. Gravemente ferito in un attentato nel 1948 che portò il paese sull'orlo dell'insurrezione, ritornò alla testa del partito e lo diresse nel periodo del più duro scontro frontale con i governi

centristi, esercitando una funzione moderatrice rispetto alle spinte più radicali di parte del gruppo dirigente. Nel gennaio 1951 declinò la proposta di Stalin di lasciare l'Italia per assumere un ruolo di guida nel Cominform. Non mise in discussione la superiorità del modello sovietico nemmeno dopo le rivelazioni del rapporto segreto Chruscev, ma prudentemente formulò un'analisi storica dello stalinismo che andava oltre la spiegazione fornita dal «culto della personalità». Nell'ottobre 1956 appoggiò senza esitazioni l'intervento sovietico in Ungheria non lasciando spazio al dissenso interno al partito, ma al X Congresso del Pci rilanciò con forza l'idea di una «via italiana al socialismo», basata su «riforme di struttura» da attuarsi sul terreno della democrazia parlamentare. Attento all'evoluzione della situazione politica italiana dopo il 1963, guardò con cauto favore all'esperimento di centro-sinistra sperando che rendesse possibile un reinserimento del Pci nell'area della maggioranza, ma poi ne criticò con durezza le inadempienze rispetto al programma originario, accentuando le critiche al Psi. Le riflessioni consegnate al «Memoriale di Yalta», redatto alla vigilia della sua morte, contenevano, insieme a una valutazione più critica dei paesi socialisti, l'invito ad approfondire al di fuori degli schemi tradizionali l'analisi dei mutamenti intervenuti nei paesi capitalistici.